

## Perché la Memoria?

di Giuseppe Donadio

27 Gennaio 1945.

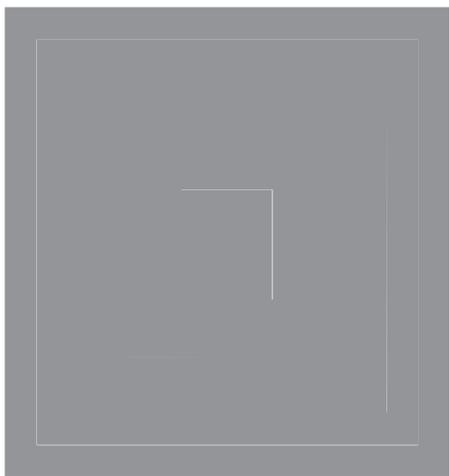
Le truppe dell'Armata Rossa liberano il campo di Auschwitz! Quello che trovano al suo interno sconvolgerà in maniera definitiva il corso della storia e del pensiero. Corpi umani ammassati l'uno sull'altro, forni nei quali bruciare "cadaveri" ancora vivi, forme umane a metà fra la vita e la morte, senza più alcuna dignità, nudi, spogliati, devastati - i sopravvissuti. Fra di essi c'era un autore che, qualche anno più tardi, diede una testimonianza fondamentale dell'orrore di quei campi. Ne *I sommersi e i salvati*, Primo Levi descrive una

"zona grigia", nella quale non esistono più le consuete categorie fra vittime e carnefici, fra bene e male; una *zona* nella quale è l'internato stesso a diventare carnefice di colui il quale, fino a qualche istante prima, risultava essere suo compagno, suo amico, suo fratello...

Una *zona* nella quale il pensiero annega, così come ogni tentativo di razionalità.

Pertanto abbiamo deciso, in questa edizione monografica dedicata alla Shoah, di non mettere alcuna immagine di copertina, ma solo un immenso

quadrato grigio, proprio a testimonianza della zona della quale parlava Levi.



Hanno scritto per noi:

Massimo Maneggio

pag. 2

Museo della Memoria  
di Ferramonti

pag. 3

Pietro Lirangi

pag. 4

Antonio Pagliuso  
Rosaria Secondulfo

pag. 5

Samuele Donadio

pag. 6

Enno Patalas

pag. 7

La Giornata della Memoria non è un evento di "festa", né tantomeno può ridursi ad un giorno di commemorazione. Deve essere un monito, onnicomprensivo, perturbante, che scandalizza così come la dignità umana venne violentata nei campi di concentramento e di sterminio. Non illudiamoci che la tecnologia, il progresso, i diritti umani ci rendano immuni da cadute. Ciò che è stato, ossia Auschwitz, non avrebbe dovuto esistere; eppure è stato, pertanto non c'è certezza che non ritorni. È sempre lì, dietro l'angolo, pronto a manifestarsi, a spezzare il corso della storia. Per tale ragione abbiamo bisogno di alimentare, giorno per giorno, la fiammella della Memoria, senza condirla di sofismi. Bisogna stare sempre all'erta, perchè l'orrore che è stato, proprio perchè già accaduto, potrà rimaniarsi.

In virtù di ciò invito a diffidare da qualsiasi ideologia, mitizzazione e nostalgia per un passato che ha creato violenza estrema e disumanizzazione. Condanno ogni forma di neofascismo, di richiamo a quelle entità di destra estrema che rievocano un passato fatto di pura violenza e morte. In questo si cela il significato più profondo della Memoria: non solo nel ricordo, ma nella presa di coscienza attiva che ciò che è stato non può e non dovrà più essere!

*Ci preme ringraziare tutti coloro i quali hanno contribuito alla realizzazione di questa edizione monografica dedicata alla Shoah.*

*In particolare vogliamo esprimere tutta la nostra gratitudine al Museo della Memoria di Ferramonti di Tarsia per il suo contributo e per le foto concesse che hanno resa questa edizione così particolare unica e preziosa al contempo.*

*Lo Staff de L'Altra Utopia*

## La Shoah: genocidio ebraico del XX secolo

La memoria della Shoah è un ricordo che accomuna tutte le persone del mondo che abbiano vissuto o non vissuto questa tragica esperienza. Il 27 gennaio è stato scelto come giorno della memoria per ricordare le vittime della persecuzione antisemita. Nello stesso giorno del 1945 i sopravvissuti



furono liberati dai russi nel campo di concentramento d'Auschwitz. La cittadina polacca è tristemente famosa perché i nazisti, nel maggio del 1940, vi costruirono ben quattro campi di concentramento destinati alla soppressione d'ebrei polacchi e ai lavori forzati presso industrie insediate dai tedeschi.

Ciò che è accaduto a metà del ventesimo secolo ha manifestato come sia stato possibile mettere in discussione tutti i valori cristiani di una civiltà in via di sviluppo, fermata in quegli anni per fare spazio a forme molteplici di fanatismo, di discriminazione e soprattutto di razzismo in tutte le sue forme immaginabili. Infatti, facendo propria l'idea di diversità in quegli anni si è aperta la strada della vergogna nazista e fascista che portato alla tragedia. Le leggi antiebraiche furono applicate in Italia nel 1938 e molto prima nei paesi occupati dal nazismo e diedero le fondamenta per la discriminazione collettiva, preparando il popolo alla consapevolezza di eliminare il suo nemico tra-

mite un barbaro sterminio di massa. L'olocausto fu un eccidio sistematico che avrebbe portato alla morte circa sei milioni tra ebrei, zingari, omosessuali e persone andicapate e può es-

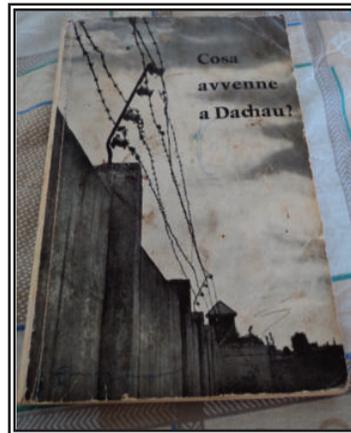
sere considerato come il "tumore" o il "male assoluto" del ventesimo secolo. Ancora oggi si sente l'eco del lamento delle vittime, portate in un campo di concentramento con un'unica certezza: quella della morte. I campi di concentramento sono stati il teatro dell'assurdo e della tragedia con il diminuirsi del valore della vita umana per tutte le persone che hanno sofferto.

La Shoah è stato un fenomeno unico e irripetibile. La storia è piena di guerre, di sangue e d'ecatombe ma mai prima di allora qualcuno barbaramente aveva mai concepito e in seguito organizzato lo sterminio di milioni d'individui la cui unica colpa era di avere una religione e una cultura diversa. L'antisemitismo, infatti, è un fenomeno che si è sempre basato sugli stessi stupidi elementi: ignoranza, pregiudizio, intolleranza, fanatismo e soprattutto odio. Si è fatto tanto antisemitismo accusando gli ebrei di volere conquistare il predominio nel mondo avendo in mano il potere economico oppure con la sciocchezza della purezza ariana

che ha contribuito a formare migliaia di nazisti. Il negare o l'ignorare ciò che è accaduto non sarebbe un'offesa alla storia ma un'offesa agli ebrei. Persone strappate via dalla loro casa e dai loro affetti per lavorare nei campi di concentramento con la morte negli occhi e con la voglia di vivere ormai ridotta ad un filo.

Le migliaia di libri fanno parte della storia mondiale e resta nella memoria di tutti le parole di Primo Levi che fu liberato proprio in quel 27 gennaio e che volle trasmettere a tutti la sua testimonianza con Se questo è un uomo. Ci sono stati anche film che hanno sottolineato in diverse chiave di lettura lo sterminio. Basti pensare a La lista di Schindler forse uno dei film più duri e intensi sull'argomento, oppure a La vita è bella di Roberto Benigni, trattando lo sterminio con gli occhi di un bambino salvato grazie al sacrificio del padre che ha fatto sembrare il tutto come un gioco.

Non dobbiamo dimenticare nulla di questa tragedia, forse neanche le testimonianze più crudeli che ci devono aiutare a ricordare e non possiamo stupirci, vergognarci, indignarci. Dobbiamo fare molto di più: dobbiamo riflettere. Solo questo, insieme all'impegno concreto, più dell'emozione, ci aiuta a fare sì che quello che è accaduto non accada mai più.



**Massimo Maneggio**

## Il campo di Ferramonti: lager, salvezza, speranza

Ferramonti era una zona paludosa e malarica vicino al paese cosentino di Tarsia inclusa negli anni '30 nei lavori di bonifica voluti dal fascismo e condotti dalla

ditta Eugenio Parrini di Roma. A causa delle leggi razziali del 1938 fu chiesto a Parrini di costruire un campo di internamento per Ebrei e stranieri nemici, che decise così di trasformare e al-

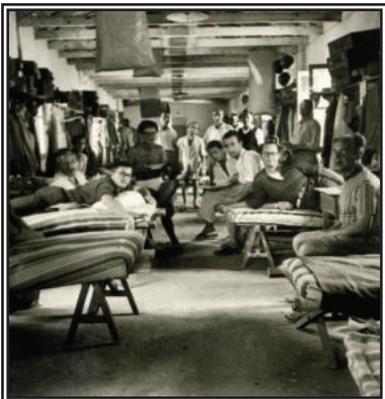
largare il cantiere dei lavori di bonifica di Ferramonti in un campo di internamento costruendo nuovi baraccamenti.

Il 20 giugno 1940 arrivò il primo gruppo di Ebrei stranieri arrestati in varie città del centro-nord Italia che furono costretti a costruire il resto del campo. È stato il più grande campo di internamento italiano con la presenza di circa 3000 persone, principalmente ebrei provenienti dalla Germania e dai paesi dell'Est Europa. Vi erano anche dei piccoli gruppi di religione non ebraica formati da greci, cinesi e jugoslavi.

Il Campo si estendeva su un'area di 160.000 m<sup>2</sup>, ed era composto da 92 capannoni. Di questi, alcuni avevano una forma ad "U" di 335 m<sup>2</sup>, divisi in due camerate da 40 posti ciascuno, forniti di cucina, con latrine e lavabi comuni. Altri capannoni, di 268 m<sup>2</sup>, ospitavano 8 nuclei familiari di 5 persone con latrine comuni e cucine separate, oppure 12 nuclei familiari di 3 persone.

Nel luglio 1940 fu emanato un regolamento del Campo per cui gli internati dovevano ri-

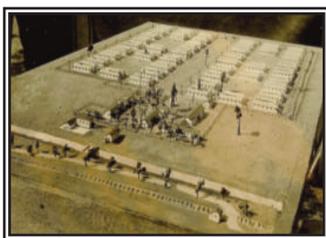
spondere all'appello tre volte al giorno, era vietato leggere libri, giornali e riviste in lingua estera, potevano ricevere e scambiare corrispondenza solo attraverso il



controllo della censura, era vietato occuparsi di politica e giocare a carte o ad altri giochi che potevano dare luogo a litigi, dovevano mantenere pulita e ordinata la camerata. In realtà entro breve tempo questo regolamento restrittivo venne progressivamente di-

satteso e gli internati poterono avere una propria organizzazione interna. Furono create delle sinagoghe e fu istituita una scuola per bambini. Era permesso agli internati di avere una propria attività lavorativa, inoltre svilupparono numerose attività sportive e culturali.

Dopo la caduta del fascismo e l'armistizio del 8 settembre 1943, la direzione italiana abbandonò il Campo e il successivo 14 settembre entrarono nel Campo le



truppe inglesi e il Campo si trasformò in una piccola comunità ebraica autogestita.

Dal punto di vista storico, il campo di Ferramonti di Tarsia fu il primo campo di concentramento per ebrei ad essere liberato (14 settembre 1943) e anche l'ultimo ad essere formalmente chiuso (11 dicembre 1945).

A distanza di anni e fortemente voluto dalla Amministrazione comunale di Tarsia, è stato inaugurato nel 2004 il Museo Internazionale della Memoria di Ferramonti di Tarsia, che racco-

glie la documentazione sugli anni di attività del campo di concentramento.

Le sale espositive sono ubicate nell'area un tempo riservata all'amministrazione del Campo. L'ultima sala inaugurata, in ordine di tempo, il 27 gennaio 2015, è stata allestita grazie al contributo volontario di Dina Smadar, artista internazionale ma anche e soprattutto ex internata del Campo di Ferramonti.

All'interno dell'area del Museo è possibile visitare la sala del plastico, ricostruzione in legno che mostra la grandezza in scala del Campo e dei suoi 16 ettari di estensione. Le Sezioni del Museo sono costituite da: sala del plastico, due sale per la Mostra documentaria permanente e due sale per esposizioni temporanee, la saletta Michel Fingesten, la Biblioteca Brenner, l'Archivio, la sala multimediale, la sala conferenze, due stanze adibite a uffici/segreteria, spazi comuni adibiti ad emeroteca, gadget, oggettistica, servizi editoriali, caffetteria.

Il Museo della Memoria è aperto dal lunedì al venerdì, dalle 8.00 alle 13.30, su appuntamento, per visite guidate i pomeriggi e i fine settimana, collaborando con tutti gli enti pubblici e privati allo scopo di ottimizzare l'uso delle risorse e costruire un itinerario ideale che colleghi ogni attività di conservazione della memoria storica, della ricerca e divulgazione.

**Museo della Memoria  
di Ferramonti di Tarsia**

Contatti  
ferramonti@comune.tarsia.cs.it  
<http://www.campodiferramonti.it>

## Weisz e Sindelar, il senso sportivo della tragedia

La cosa più brutta che possa accadere è di essere dimenticato, cadere nell'oblio: Árpád Weisz, ucciso a ridosso dello scoppio della Seconda guerra mondiale, fu fra questi. Ungherese di Solt, fino ai trent'anni è stato un buon calciatore. I genitori erano ebrei, vicini a posizioni politiche socialiste, e durante la Prima guerra mondiale combatté con l'esercito austro-ungarico contro l'Italia e fu anche fatto prigioniero.

Da giocatore veste i colori del Padova, allora militante nella massima serie italiana di allora, la Prima divisione. Weisz era un'ala dotata di tecnica e nel 1926 fu acquistato dall'Inter, ma un brutto infortunio lo costrinse al ritiro. Decise di allenare, dal 1935 al 1938 trovò impiego nel Bologna del presidente Renato dall'Ara: lì fece la storia, vincendo due tornei consecutivi con quello che divenne "lo squadrone che tremare il mondo fa", oltre a vincere il Trofeo dell'Esposizione universale di Parigi, un antenato dell'odierna Champions League, battendo il Chelsea 4-1.

Weisz è stato un grande allenatore, insegnò calcio diventando il portabandiera del "Sistema", e rimane il più giovane allenatore ad aver vinto uno Scudetto: aveva 34 anni.

Quella del tecnico è una storia calcistica

che in Italia dura fin quando entrò in vigore il Regio decreto n. 1390 sui "Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista". Árpád Weisz non fu esonerato dal Bologna, ma fatto



dimettere dalla carica di allenatore e dovette fuggire dall'Italia, essendo "ebreo cittadino non italiano": il Bologna Calcio, la dirigenza, i giornalisti, i giocatori e i tifosi non mossero un dito in difesa del loro tecnico.

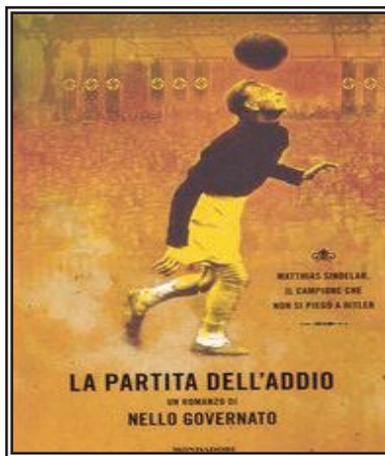
Nel 1939 lui e la famiglia approdarono a Parigi, per poi andare nell'Olanda meridionale, a Dordrecht per allenare la squadra della città. Rimase sulla panchina per due stagioni, conquistando la salvezza il primo anno ed il quinto posto l'anno successivo, la miglior posizione della storia del club biancoverde ancora ad oggi.

Fu il giornalista Matteo Marani a ridare luce nella sua interezza alla storia di Árpád Weisz: lesse libri, scartabellò documenti, confrontò vecchi registri delle scuole elementari di Bologna, sentì fonti primarie (persone che videro all'opera Árpád Weisz come uomo e come tecnico). Scoprì che aveva allenato in Olanda e poi fece un'atroce rivelazione: Weisz era morto nel campo di concentramento di Auschwitz il 31 gennaio 1944 in una camera a gas. Con lui morirono anche la moglie e i due figli.

Era il tempo dove una partita di calcio aveva un significato politico e un mancato saluto diventava una sentenza di morte: così passiamo alla storia di Matthias Sindelar, il più grande giocatore austriaco della storia. Il suo soprannome era "Cartavelina", era uno dei primi giocolieri in grado di far sparire e apparire la palla a

piacimento. Era orgoglioso di rappresentare l'Austria, il cosiddetto Wunderteam, formato da giocatori che volevano vincere la coppa Rimet, erano disposti a tutto per arrivarci, ma successe qualcosa, quel qualcosa che molti austriaci temevano.

Hitler anch'egli di nascita austriaca, annesse il paese natio al Terzo Reich, e al "Prater" di Vienna nell'aprile del 1938 si giocò per l'ultima volta Austria-Germania, una partita che doveva sancire la fusione e la nascita di una



grande Germania: gli austriaci in segno di sfida vinsero per 2-0 con rete dello stesso Sindelar. Al termine della partita, la stella dell'Austria Vienna non fece il saluto nazista, rifiutandosi di giocare la Coppa del mondo con la nazionale tedesca, rimarcando più di una volta di essere un austriaco. Sapendo così di avere il destino segnato.

Nel gennaio 1939 venne trovato privo di vita in un appartamento con la sua donna: i gerarchi tedeschi avevano impartito l'ordine di avvelenarlo, la Polizia aveva chiuso le indagini troppo frettolosamente.

È difficile raccontare la verità quando la storia viene intralciata dalla leggenda: le vittime dell'odio, nonostante tutto il male, sono andati contro un destino inesorabile e già segnato. Weisz e Sindelar sono due eroi che travalicano lo sport, la storia dovrebbe onorarli più di quanto si sia fatto.

**Pietro Lirangi**

## Raffaele Jaffe, il fondatore del Casale morto ad Aushwitz

Raffaele Jaffe diede vita al Casale Foot Ball Club che nel 1914 vinse lo scudetto nel campionato italiano di calcio: trent'anni dopo quel successo fu ucciso nel lager di Aushwitz.

Nasce ad Asti l'11 ottobre 1877 da Leone e Debora Foa, famiglia di origini ebraiche. Dopo aver conseguito la laurea in Scienze naturali e chimica, insegna al Tecnico Leardi di Casale Monferrato, istituto nel quale nel 1909 promuove la nascita della nuova squadra di calcio cittadina: il Casale Foot Ball Club. La fondazione è formalizzata il 17 dicembre 1909. Il suo scopo è chiaro: diventare più forti della Pro Vercelli, diventata per il secondo anno consecutivo campione d'Italia. Anche la scelta della maglietta, totalmente nera, va inquadrata in un'ottica di contrapposizione ai rivali di Vercelli, famosi per le loro casacche bianche. L'identificativa stella sul petto, invece, è applicata come buon auspicio per un

club che punta in alto. E in alto ci arriva presto.

Dopo due tentativi, nel 1911 la Federcalcio ammette il Casale nella Prima Categoria. Si giunge alla stagione 1913/14: quella che corrisponde all'attuale Serie A è una competizione assai dura che prevede un turno preliminare a livello regionale – i nerostellati del Casale superano da primi classificati la sezione piemontese-ligure facendo subito fuori l'odiata Pro –, un girone nazionale – in questa fase si mette alle spalle le blasonate Genoa, Inter e Juventus – e la finale tra le squadre uscite vincitrici dalle eliminatorie dei tornei dell'Altitalia, appunto il Casale, e del Centro-Sud, la Lazio.

La finalissima è un massacro con i nerostellati che si impongono per 7-1 a Casale Monferrato e 2-0 nella Capitale. Dopo essersi allontanato da vincitore dal calcio, Jaffe conduce una vita re-



golare, sposa una donna cattolica e nel 1937, in piena epoca fascista, si battezza cristianamente. Ciò non basterà per sfuggire alle persecuzioni razziali, dovute alle sue origini ebraiche, e nel febbraio del 1944 il fondatore del Casale viene arrestato.

Trascorre cinque mesi al campo di prigionia di Fossoli e, nonostante la conversione alla Chiesa cattolica, viene infine affidato ai tedeschi che lo conducono nel famigerato lager di Auschwitz. Raffaele Jaffe muore in una camera a gas il 6 agosto 1944, il giorno stesso del suo arrivo al campo.

Nel 2020 la sua Casale Monferrato gli ha intitolato una parte dei giardini pubblici della stazione locale.

**Antonio Pagliuso**

## Quando il mondo perse la ragione - La Shoah nella letteratura

“Scrivere una poesia dopo Aushwitz è un atto di barbarie”. L'aforisma tanto famoso quanto frainteso del filosofo Adorno (1949), non voleva presagire nulla sul futuro della poesia, piuttosto voleva esprimere il suo dubbio rispetto alla capacità del pensiero critico di misurarsi con la più grande tragedia della Storia: la Shoah. Adorno con la celebre frase voleva rivendicare un obbligo della memoria contro la propensione dell'oblio dopo Aushwitz. Da una parte, infatti, nel secondo dopoguerra stava



nascendo una ricca produzione di testi sulla Shoah, dall'altra, però, i testimoni faticavano a lasciare dirette testimonianze. La letteratura ha svolto un ruolo notevole rispetto al dramma dell'Olocausto e, ovviamente senza avere la pretesa di essere esaustivi, cercheremo di individuare un filo letterario sulla più grande tragedia del Novecento. Distinguiamo innanzitutto tra la produzione “memorialistica”, genere letterario che si basa sul racconto di ricordi reali che hanno segnato l'esistenza di chi li ha vissuti e la produzione della

letteratura romanzata dove l'io-testimoniante narra fatti veri, diciamo, in una *fiction*. Alla memorialistica fanno parte classici come *Se questo è un uomo* di Primo Levi, *Il silenzio dei vivi* di Elisa Springer, *Come una rana d'inverno* di Daniela Padoan, a cui aggiungiamo il più recente testo di Liliana Segre che nel 2019 ha voluto scrivere in prima persona *Ricordate che questo è stato*, dopo che altri, come *Sopravvissuta ad Auschwitz* di Emanuela Zuccalà avevano scritto della sua esperienza di sopravvissuta;

*continua a pag. 8*

## Essere liberi di dire “Sono”

Si può ammazzare per dei concetti precostituiti? Si può ammazzare se stessi per un'ideologia? Si può ammazzare l'altro senza alcun motivo e solo perché ti è stato incaricato di farlo? Si può ammazzare un bambino, una bambina, un anziano, un giornalista, un musicista, un direttore di orchestra, un contadino che ama la sua terra e le sta vicino come una mamma sta vicino al proprio figlio, un vicino che aiuta l'altro vicino nel momento del bisogno? Oggi indubbiamente resteremmo attoniti solo nel sentire delle domande di questa tipologia, eppure c'è stata un'epoca di storia che ha visto IMPASSIBILMENTE succedere cose del genere. Pensare che sia stato possibile un campo di sterminio, fatto per noi, e dico per noi perché ci riguarda tutti noi esseri umani, è qualcosa che dovrebbe sconvolgerci e farci stare male ogni volta che se ne sente parlare o semplicemente si pensa all'argomento (sempre se Auschwitz possa essere considerato un argomento e come tutti gli argomenti sia trattabile).

Il punto che voglio cogliere non è come e perché sia successo, su questo lascio la parola a tanti che hanno dedicato e dedicano al tema tanto della loro esistenza, anche perché fare oggi qualsiasi punto sulla situazione come se fosse una discussione di una partita domenicale non è auspicabile. Potrei dire tanto, niente, poco o addirittura tutto quello che è stato scritto e TESTIMO-

NIATO, ma non farei altro che rimarcare dei concetti, e probabilmente proprio cercando di non trattarli li sto rimarcando. Comprendo che leggere qualcosa che parli di un argomento, sempre se Auschwitz sia un argomento trattabile, senza volerne parlare è abbastanza assurdo. Comprendo che fare memoria su ciò ricorda ai distretti, ai bambini, ai disabili, agli ebrei, ai bambini ebrei, agli stolti, l'uccisione di altri esseri umani su concetti precostituiti sia una cosa importante; infatti c'è una giornata, la giornata della memoria, è il 27 gennaio, un posto nel calendario come ce l'ha la nascita di Cristo, San Francesco d'Assisi, il proprio compleanno. Comprendo anche però che festeggiare il proprio compleanno non vuol dire ricordarsi di essere vivi e ricordarselo solo in quel

giorno, ma vuol dire celebrare i giorni vissuti fino a quel momento e ringraziare non so che cosa per aver potuto aggiungere un altro anno alla propria collezione. Comprendo anche che essere vivi e poter leggere queste stesse righe oggi non sia scontato. Comprendo anche chi la pensa diversamente da me, comprendo chi guarda colori diversi da quelli che vedo io.

Il punto che voglio cogliere è che siamo tutti individui fatti per stare in relazione con gli

altri, dico “fatti” perché a differenza di quello che crediamo, esistiamo proprio perché esiste l'altro. In parole povere crediamo a tanti numero “1” che formano l'umanità e non si rendono conto che quello a cui si aggrappano con più forza è la considerazione, approvazione, inclusione che l'altro può darci. Nel momento in cui la società che ci circonda non soddisfa e traumatizza un indi-

viduo, anche se esso si comporta in maniera libera, il soggetto in questione penserà di avere lui dei problemi e solo reprimendo se stesso potrà convivere con gli stessi padri che lo inchinarono a una realtà ben diversa da quella che si immaginava. Comprendo anche che guardare all'altro come una risorsa, un bene, una possibilità, un modo di essere semplicemente diverso ma non peggiore è tutta utopia. Vedere rischiarato il cielo e prender piacere gli uni gli altri è un motto per “tutti”, ma come disse il buon Nietzsche questo è ancora il tempo degli individui. Capiamo bene che una realtà come Auschwitz è esistita e può succedere di nuovo proprio perché è stato. Non aspettiamo la giornata della memoria, portiamole con noi le persone morte per odio, tutte, ci aiuteranno a incontrare l'Altro, e magari a far diventare realtà l'utopia. Pensiamo a tutti i morti come Gesù morto in croce, che danno forza e voglia di vivere, proprio perché siamo vivi e voglia di dire “sono”.

**Samuele Donadio**



## Chaplin e Hitler, due baffi rivelatori

Chaplin e Hitler nacquero nello stesso anno, nella stessa settimana dello stesso mese, la terza di aprile del 1889. Non è necessario credere all'astrologia per interpretarlo come un segno. Le loro carriere, le loro vite, i personaggi che hanno incarnato coincidono sotto molti aspetti, e il fatto che Chaplin abbia realizzato un film su Hitler non è affatto casuale.

Con Il grande dittatore Charlie Chaplin raggiunse l'apice artistico, sia rispetto alla sua opera che al cinema nella quale essa si iscriveva. [...]

Mai come negli anni che videro la fioritura delle dittature e delle figure dei leader totalitari, cinema e politica sono stati così intimamente legati. Stalin, Hitler e Mussolini appartenevano alla prima generazione di politici cresciuti con il cinema, provenivano dalla piccola borghesia per la quale, all'alba del 1900, il cinema divenne il principale mezzo d'intrattenimento e di conoscenza sociale. Amavano l'arte 'bella e superflua': il teatro (Mussolini), l'opera (Hitler), la danza (Stalin), ma era il cinema, quella più triviale, ad accompagnare le loro esistenze in maniera diretta. L'arte oratoria di Hitler fu ispirata dalla visione di immagini in movimento di oratori politici e del loro pubblico. Più che nelle parole, Hitler credeva nelle immagini, nei simboli, nello spettacolo. L'ascesa dei dittatori avvenne nell'epoca d'oro del cinema muto, il loro apogeo coincise con l'avvento del sonoro.



L'immagine cinematografica del Terzo Reich è in bianco e nero, estremamente curata nella retorica, ricca di suoni e musica, diretta e montata con sapienza [...].

Il che ci riporta a Chaplin e a Il grande dittatore. Chaplin e Hitler furono visibilmente accomunati dai baffi. Soggetti nel tempo a piccole mutazioni, resisterono comunque, con ostinazione, ai ripetuti attacchi dei rasoi, per tramutarsi, infine, in una barba appena accennata. Entrambi ne ebbero cura e li protessero, quasi che dai baffi dipendesse la loro forza, come i capelli per Sansone. A differenza di Hitler, Chaplin portò i baffi solo sullo schermo, e se ne liberò dopo aver interpretato Hitler. Per entrambi erano forse il segno di una profonda insicurezza nelle relazioni sociali, che con sforzi sovrumani tentavano di compensare con l'affermazione della propria personalità.

Erano entrambi personalità asociali, incapaci di integrarsi, provenienti da famiglie proletarie disagiate, vissero in orfanotrofio e conobbero la fame. Entrambi coltivarono ambizioni artistiche che rimasero inesprese – Charlie come musicista, Hitler come pittore – e lasciarono il loro paese d'origine.

Nelle sue prime comiche degli anni Dieci, Charlie porta sullo schermo un personaggio aggressivo, individualista, dai modi quasi fascisti. [...] Il grande dittatore è il primo film in cui Cha-

plin parla – aveva cantato prima, in Tempi moderni – ma solo Hitler è riuscito a farlo parlare. Anche Hitler conquistò lo schermo principalmente grazie alla parola, in veste di oratore. Ricordo quando mostrai a Leni Riefenstahl due dei tre rulli, ritenuti smarriti, di I giorni della libertà: il nostro esercito (1935), il suo terzo film girato in occasione del raduno delle forze armate tedesche a Norimberga. Riefenstahl mi disse che non avremmo dovuto mostrarli senza il rullo centrale, quello del discorso di Hitler, "die Führerrede". Lo pronunciò con una sola sillaba,

"die Fühde", e aggiunse che si trattava del suo discorso più bello. Non osai chiederle cosa volesse dire: non credevo che avesse assistito a

tutti i discorsi di Hitler, e in tal caso mi sembrava strano che li definisse 'belli'. Solo in seguito, quando ritrovai il rullo mancante, capii il significato delle sue parole: tra tutti i film sui congressi di partito era la migliore sequenza di un discorso di Hitler mai realizzata, perfettamente concepita nella regia, nel suono e nell'accurato montaggio delle carrelate.

**Enno Patalas**

Si ringrazia per la concessione del pezzo la Cineteca di Bologna e il progetto distribuzione del "Cinema ritrovato".

<http://distribuzione.ilcinemaritrovato.it/per-conoscere-il-film/il-grande-dittatore/il-dittatore-e-il-cinema-chaplin-e-hitler>

... anche Sami Modiano in *Per questo ho vissuto* scrive pagine ricche di pathos. Testi che narrano l'indicibile, cioè raccontano la catastrofe, ovvero l'indescrivibile del sistema concentrazionario, (l'esclusione dalla vita sociale e pubblica, le leggi razziali in Germania (1935) e in Italia (1938), il ghetto, il viaggio di deportazione, la separazione dei familiari, i lager, lo sterminio). Autori che, la sconfitta del nazismo, li ha resi dei "testimoni" pienamente consapevoli della dimensione della storia da essi vissuta e coscienti della propria responsabilità. Testimone è anche Giacomo Debenedetti che, in "16 ottobre 1943", narra la deportazione del ghetto ebraico di Roma, quando furono deportate oltre 1200 persone di cui sopravvissero solo quindici uomini e una donna. Pubblicato nel 1944 sulla rivista *Mercurio*, dopo la liberazione di Roma, l'opera pone il partigiano Debenedetti insieme Silvia Forti Lombroso, autrice di *Si può stampare, pagine visute 1938-45* e a Luciano Morpurgo, autore spalatino costretto a pubblicare con uno pseudonimo nel 1942 *Quando ero fanciullo*, quali primi testimoni ad affrontare la Shoah italiana. Ricchissima è la produzione dei romanzi, Maristella Maggi *E*

*il vento si fermo Auschwitz*, Sam Piwnick *L'ultimo sopravvissuto*, Denis Avey *Auschwitz Ero il numero 220543*. Frediano Sessi dà un alto contributo: *Ero una bambina a Auschwitz*, *Ultima fermata: Auschwitz*, *Primo Levi: l'uomo, il testimone, lo scrittore*, Titti Marrone *Meglio non*

*sapere*. Tra i romanzi prestati al cinema: ricordiamo solo *Schinder List* di Thomas Keneally, *La scelta di Sophie* di William Styron, *Il bambino con il pigiama a righe* di John Boyne. Dello stesso autore *Il bambino in cima alla montagna*.

Per la saggistica, pietra miliare resta *La banalità del male* di

Hanna Arendt o *Uomini ad Auschwitz* di Herman Langbein, *Auschwitz 1940-1945* del già citato Sessi; Piero Antonio Toma *Il silenzio dei giusti* sugli ebrei napoletani portati a Tora e Piccilli (CE) e salvati dalla deportazione grazie alla disubbidienza civile dei cittadini.

Per la poesia Paul Celan, *Fuga di morte*, ma in primis Primo Levi, con la lirica che apre il romanzo *Se questo è un uomo*, *Shemà*; Joyce Lussu, partigiana, medaglia d'argento al valor militare *C'è un paio di scarpette rosse*, Avel Friedman *La farfalla*, Vit-



torio Sereni *La pietà ingiusta*, Marco Spyry *Assenza fatal*; Itzhak Katzenelson *1886-1944 Il canto del popolo ebraico massacrato*; Eva Picková *La paura e Aprile* di Anna Frank, versi di quest'ultima meno noti rispetto al suo diario. Proprio la forma diaristica, con la quale chiudiamo questo breve percorso ci

porta oltre che alla giovane Anna di Amsterdam, a Esther Hillesum, detta Etty, *Diario 1941-42*; Helga Weiss *Io voglio vivere*; Mary Berg *Il ghetto di Varsavia*; Masha Rolnikaite

*Devo raccontare*, un diario scritto dal 1941 al 1945 su fogli volanti e mandati



a memoria o annotato su sacchi. Lei stessa scriverà "C'è una differenza fra me e Anna Frank. Io sono sopravvissuta"; ancora *Il diario di Peter Grenz*, ebreo di Praga riportato dalla sorella Eva sopravvissuta; Rywka Lipszyc *La memoria dei fiori*, una ragazza quattordicenne di origine di cui resta solo il diario pubblicato poi di recente dalla Garzanti.

Intense le *Lettere di Louise Jacobson Dal liceo ad Auschwitz*, un libro che raccoglie le lettere inviate durante la prigionia da questa studentessa prigionia di famiglia ebrea morta nel 1943 ad Auschwitz.

**Rosaria Secondulfo**



Bimestrale in attesa di registrazione editoriale

Segretario di Edizione: **Giuseppe Donadio**

Hanno collaborato: **Massimo Maneggio**, **Museo della Memoria di Ferramonti di Tarsia**, **Pietro Lirangi**, **Antonio Pagliuso**, **Rosaria Secondulfo**, **Samuele Donadio**, **Enno Patalas**

Le fotografie a pag. 2 (in alto), pag. 3, pag. 5 (in basso), pag. 6, pag. 7 (in basso), pag. 8 sono state concesse dal Museo della Memoria di Ferramonti di Tarsia. Le foto a pag. 4, pag. 5 (in alto), pag. 7 (in alto) sono immagini Creative Commons.

Edizione chiusa il 24 Gennaio e stampata in proprio.

Mail: [laltrautopia@gmail.com](mailto:laltrautopia@gmail.com)

Seguitemi sulla nostra pagina Facebook.